



POST MODERNI

Flavia Matitti

Itto Kuetani

Sol levante a Roma



Itto Kuetani. Il sogno del bianco

Roma, Villa dei Quintili, Mausoleo C. Metella, Palazzo Massimo

Fino al 31 ottobre

Catalogo: Gangemi Editore

La rassegna presenta i monumentali lavori in marmo dello scultore giapponese Kuetani esposti in tre luoghi dell'antica Roma. L'artista, che vive e lavora in Italia da quarant'anni, è autore in patria del «Colle della Speranza», un'immensa acropoli sorta nei pressi di Hiroshima.

Marc Quinn

La casa di Giulietta



Il mito Marc Quinn

Verona, Casa di Giulietta

Fino al 27 settembre

Catalogo: Charta

Dedicata a uno degli esponenti (Londra 1964) più originali della Young British Art, l'esposizione fa parte degli eventi collaterali alla 53. Biennale di Venezia. Il «cuore» della mostra è la Casa di Giulietta, ma altre installazioni sono ospitate nei principali siti storici della città.

Verso Occidente

Artisti russi d'oggi



Verso Occidente. Artisti russi dalla collezione del Pecci

Fortè dei Marmi (Lucca), Villa Bertelli

Fino al 27 settembre

In mostra una selezione di opere di artisti russi della collezione del Centro Pecci di Prato. Vi sono rappresentate due generazioni: quella apparsa sulla scena alla fine degli anni Ottanta, con l'eccezione di Ylia Kabakov, che già lavorava da un ventennio, e quella dell'oggi.



Paesaggi alterati Una delle opere di Dennis Oppenheimer

Dennis Oppenheim

Splashbuilding, a cura di A. Fiz

Catanzaro

Parco archeologico di Scolacium e MARCA

fino al 3 novembre

Cat. Electa.

RENATO BARILLI

CATANZARO

Catanzaro ci ha abituato, negli ultimi anni, a intelligenti appuntamenti estivi, rivolti a sfruttare le bellezze di un vicino sito archeologico, il Parco di Scolacium, unitamente a una sede museale in città, il MARCA. Si tratta di belle rassegne dedicate a protagonisti internazionali dell'arte ambientale. Sono già sfilati gli scultori inglesi Cragg e Gormely, i belgi Fabre e Delvoe, il nostro Paladino. Ora è la volta di uno statunitense, Dennis Oppenheim (1938) che fu già uno dei più forti rappresentanti della Land Art, quella tendenza sorta nell'alacre clima del '68 che vedeva gli artisti realizzare imprese gigantesche in territori sconfinati, basti pensare alle tracce di gesso lunghe chilometri impresse da Walter De Maria nei deserti Usa, o agli scavi del connazionale Michael Heizer, o ai cumuli di terra elevati da Robert Smithson. E Oppenheim era della partita, caratterizzandosi per un estremismo selvaggio che lo portava, per esempio, a scavare solchi con un rompighiaccio in un fiume gelato ai confini tra Usa e Canada, o a intervenire sulle colture, anche in questo caso lasciando segni a vista d'aereo, quasi come quelle abrasioni misteriose che hanno fatto pensare a interventi extraterrestri.

Ma poi, al pari dei suoi compagni d'avventura, egli ha avvertito una certa crisi, bisognava rientrare da tanto gigantismo primordiale. Gli anni 70

e 80 sono stati per lui un periodo di pausa e di incertezza, dove ha tentato la carta di mettere in scena delle sorte di fantocci antropomorfi, a recitare una commedia di gusto Pop. Oppure ha concepito una serie di labbra pur esse ingrandite, come per materializzare qualche marchio commerciale per cosmetici. Ma infine egli ha trovato il giusto regime, passando dai territori desertici dove la natura non ha rivali alle costruzioni dell'uomo, ma infliggendo ad esse la stessa carica di energia esplosiva.

COLORI AGGRESSIVI

È come se uno tsunami si fosse impadronito delle casette quasi da bambola, magari assemblate con materiali d'accatto, come succede per esempio nelle favelas, agglomerati spontanei, costruzioni mobili, precarie, fiere dei loro colori aggressivi. Un'onda impetuosa si è impadronita di queste casupole, sollevandole, come se fossero prese da un'enorme tromba d'aria e fatte volteggiare al pari di una trottola. Col che viene anche da ricordare certe soluzioni pazze ed esilaranti cui ci aveva abituato il grande cinema comico dei tempi del muto, tra Charlot e Buster Keaton. O diciamo invece che uno spirito ludico si è impadronito dei nostri caseggiati, in questa recente produzione di Oppenheim, trascinandoli come su una montagna russa, facendoli sobbalzare, o ruotare, o rovesciarsi. Detto in altri termini, Oppenheim si è incaricato di conciliare i fenomeni di natura con gli interventi tecnologici dell'homo faber, procurando una sintesi tra i due, ecco così che egli ci dà lacrime, o gocce d'acqua, beninteso in un formato al solito gigantesco, ma trattati con fibre metalliche in modo da farne saltar fuori come dei gazebo. ●

UNO TSUNAMI DI FORME

A Catanzaro l'estremismo di uno dei padri della land art, lo statunitense Dennis Oppenheim